

nuovo assetto unitario; mansione di delicata importanza in una regione annessa da così poco tempo al regno di Vittorio Emanuele e guardata a vista per i suoi spiriti autonomisti e per i suoi rigurgiti borbonici. Particolarmente preoccupanti questi ultimi, dato che il nuovo regno aveva profondamente deluso i siciliani: con le tasse, la leva militare, l'incremento della proprietà fondiaria a danno dei beni ecclesiastici, le farse elettorali ecc. ecc.: tutte cose ben note ai lettori di Verga e di De Roberto.

Succede dunque che nella notte del 1° ottobre 1862 tredici persone vengono, in punti diversi della città di Palermo, pugnalate da ignoti sicari. È una *strategia della tensione* per insinuare nelle popolazioni siciliane la nostalgia di quell'ordine che, dice Sciascia, non avevano mai avuto ma che appariva tale in prospettiva. Uno dei sicari, Angelo D'Angelo, catturato, confessa il nome dei complici e, alla fine, dei mandanti. Il capo della congiura sarebbe stato Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, senatore del Regno, l'uomo più ricco di Palermo che, nelle cerimonie ufficiali e religiose, rappresentava, per incarico diretto, lo stesso Vittorio Emanuele. Giacosa, nel sostenere la pubblica accusa al processo nel quale saranno erogate diverse condanne a morte, rifiuta per primo il sospetto che il Sant'Elia possa essere implicato nella faccenda; lo rifiuta sdegnosamente: un senatore, un uomo che aveva contribuito, con la propria ricchezza, alla causa nazionale, un esule, un antiborbonico, un presidio dell'ordine. Ma succede che proprio il giorno della sentenza, il 13 gennaio 1863, un altro cittadino, Domenico Di Marzo, cada vittima di una nuova pugnalazione dimostrativa. Il Giacosa si rende conto che non ci può essere giustizia dove il manovalato del crimine sale sul patibolo e i mandanti restano impuniti. Apre nuove indagini e si serve di un tale Mattania, spia della questura. Questi entra in contatto coi capi e ancora una volta vien fuori il Sant'Elia, che agirebbe d'intesa con alcuni esponenti della Curia. Il Giacosa ordina perquisizioni nel palazzo del principe e in Arcivescovado. Nulla si rinviene di compromettente; ma resta accertato che almeno due canonici hanno avuto rapporti non chiari con gli uomini della setta. Il Sant'Elia è però imperseguibile data la sua immunità di senatore, e anzi

il Senato reagisce violentemente a quell'attentato alla propria dignità. Così il 29 maggio 1863 Giacosa lasciava la Sicilia dopo che si era deciso per il non rinvio a giudizio dei presunti mandanti « per mancanza d'indizi sufficienti di reità ».

Resta a questo punto l'aspetto propriamente poliziesco dell'indagine, quel gusto pirandelliano dell'ambiguo che da gran tempo Sciascia ha fatto proprio. Sciascia afferma, sulla traccia di De Roberto e di Tomasi di Lampedusa, che l'astuzia dei *gattopardi* siciliani era quella di accettare che si cambiasse tutto purché non si cambiasse niente.

È appunto la situazione del Sant'Elia, che si era furbescamente inserito, con una patente di esule a poco prezzo, nel nuovo assetto nazionale. Senatore, rappresentante del re, ricco più di prima, poteva essere un deluso? Poteva essere così incauto da avere rapporti personali diretti con dei sicari e con una spia della questura? È difficile crederlo, ma anche il Giacosa alla fine lo credette. Quel che non è materia di dubbio è che la condanna fu iniqua, nella misura in cui lasciò impuniti i veri colpevoli.

### ***I giudici scomparsi*** **di Guido Artom**

Guido Artom è uno scrittore che ha debuttato tardi. Nel 1968 pubblicò un libro d'ispirazione storica: *Napoleone è morto in Russia*; nel 1974 dal primo Napoleone passò al terzo con *Cinque bombe per l'Imperatore*, incentrando la propria narrazione sul famoso episodio di Felice Orsini. Oggi, finalmente, arriviamo al romanzo vero e proprio: *I giudici scomparsi* (edito da Mondadori). Un'opera cordialissima, che dovrebbe avere buona accoglienza di pubblico, se è vero, come è vero, che il pubblico di oggi alla *fiction* intesa in senso stretto preferisce la ricostruzione di cronaca, magari con tanto di fondale storico: in modo che sia impossibile distinguere tra l'autonomia inventiva dell'autore e la filigrana delle cose realmente accadute. L'avvertenza alla quale si ricorreva spesso in passato — ogni riferimento a persone o a fatti reali è da considerarsi puramente casuale — potrebbe oggi essere così rovesciata: ogni avvenimento, anche il più casuale

di questa narrazione, può essere accaduto realmente.

E pertanto *I giudici scomparsi* è un romanzo di quelli che si definiscono appassionanti nella misura in cui ci danno in mano la chiave di una vicenda poliziesca, ma per dirci, alla fine, che se quella chiave apre quasi tutti i cassetti, c'è tuttavia un doppiofondo che resterà sigillato per sempre.

Ma veniamo agli avvenimenti. Una mattina d'aprile dell'anno 1934 il sagrestano della cattedrale di San Bavone, a Gand, scopre che sono stati asportati due pannelli del grande polittico dei fratelli Van Eyck, rappresentante l'adorazione del mistico agnello. Uno dei due pannelli raffigura appunto *I giudici giusti* che si avviano, sulle loro ricche cavalcature, verso il luogo del sacro convegno; l'altro, meno importante, è una *grisaille* con san Giovanni Battista, che serviva di fodera esterna al primo.

Il vescovo Coppieters è costernato: la polizia lo aveva messo sull'avviso ed egli aveva già ordinato una cancellata protettiva: ma i liberali diranno comunque che la Chiesa è incapace di custodire i suoi preziosi depositi. Il vescovo chiede aiuto al cugino, un genialoide che ha già brevettato qualche strepitosa invenzione, e il cugino, Arseen Goedertier, è il primo a intuire che si tratta di un *furto a riscatto*: cosa che sarebbe oggi di normale amministrazione, ma non lo era affatto allora, quando il problema di rifiutare una complicità con la delinquenza si presentava non meno urgente del problema di recuperare un'opera fondamentale nella storia artistica di tutti i tempi.

Qualche giorno dopo il vescovo dovrà amaramente compiacersi delle qualità intuitive del cugino. Una misteriosa organizzazione terroristica, che si firma D.U.A., chiede un riscatto di un milione di franchi. E bisogna far presto, perché solo un uomo, di tutta l'organizzazione, è a conoscenza del nascondiglio, e quest'uomo sta per allontanarsi per sempre dal luogo delle operazioni. Una volta interrotti i contatti, i dipinti dovranno considerarsi per sempre perduti. Si muove la stampa, naturalmente, e un giornalista, Jooris Hendryks, comincia a fare indagini. Quel cugino del vescovo non gli è simpatico; ma si brancola nel buio, e comunque, ben presto, la penna di Hendryks sarà dirottata, per decisione

superiore, su un argomento meno politicizzato. Il che non toglie che la buona sorte gli faccia incontrare di nuovo Goedertier in un ambiente molto particolare: il bar di una certa Vony Van Damme, luogo di convegni equivoci per gente perbene. Si scopre così che il Goedertier è dentro una società per azioni, la Plantexel, per lo sfruttamento delle fibre tessili, con sede nel Congo. La Van Damme ha appunto investito i suoi risparmi in quote di quella società; ma, da accertamenti fatti, a Hendryks risulta che la Plantexel va malissimo: ed ecco che dietro alla ineccepibile, apparentemente, figura di Goedertier, geniale inventore, uomo d'ordine e di partito, promotore di un nuovo sindacalismo ecc. ecc., si profila un entroterra alquanto accidentato. Goedertier è lui l'autore del furto: il riscatto gli avrebbe consentito di rimettere in sesto la Plantexel. Ma Goedertier muore, colpito da infarto, proprio quando la trattativa è per concludersi. Preso forse dal rimorso, stava per rivelare il nascondiglio, ma la frase resta interrotta. In un suo cassetto si ritroveranno documenti compromettenti, ma nessuna indicazione utile al reperimento della refurtiva.

Il buon vescovo non vuol credere a quanto gli si dice. Arseen ne sapeva forse più degli altri: certamente, ma grazie soltanto al suo sesto senso di uomo di genio. Che Arseen sia il colpevole non ci sono dubbi, almeno per Guido Artom. Tra i suoi effetti si ritrovano perfino i posticci che gli erano serviti per depositare in stazione la *grisaille* del San Giovanni Battista quando sembrava che la trattativa potesse avere un esito. Ma perché la polizia sarebbe stata messa sull'allarme prima del colpo, e per di più ad opera di gente della malavita, facendo partire la voce dall'interno di una prigione? Per sviare le tracce, naturalmente. Ma se Arseen agiva da solo quel suo primo passo non era forse una smagliatura incongruente col suo futuro programma?

Bisogna insomma dire che il lettore ha qualche dubbio sulla colpevolezza di Arseen, e questo dubbio resiste perfino di fronte alle prove provate. Del resto Artom dice di essersi *liberamente* ispirato a quel fatto di cronaca, e al lettore resta la libertà di riscrivere il giallo a suo modo: il che, in fondo, è un tipico risultato da opera aperta.